

Book Review - Standard



Citation: Roberto Albano (2023) *Francesca Romana Lenzi. La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 277-284. doi: 10.36253/cambio-15298

Copyright: ©2023 Roberto Albano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Francesca Romana Lenzi

La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias

Carocci, Roma 2023, ISBN: 9788829018857

Norbert Elias è spesso considerato, tra chi che ne studia il pensiero con passione, una delle ultime, grandi figure del periodo classico della sociologia europea, per la sua capacità di anticipare lucidamente temi e problemi di grande attualità; al contempo, come gli altri classici, e a differenza dei suoi contemporanei con cui si colloca spesso in polemica, è attento allo studio del mutamento sociale in una prospettiva di medio e lungo termine. Tuttavia, il pieno riconoscimento della sua rilevanza ha incontrato, e trova ancora, molta resistenza. Va, infatti, ricordato che Elias è stato per molto tempo ignorato dai sociologi; è stato a lungo un outsider non solo perché l'istituzione accademica lo ha accolto nei suoi ranghi più alti solo pochi anni prima della pensione (destino che presenta similitudini con quello di un altro grande sociologo a cui Elias è collegato per vari altri aspetti, Georg Simmel) ma più in generale per i circoli, le case editrici e la comunità disciplinare nel suo insieme.

Ancora negli ultimi anni della sua vita, che ha attraversato tutto il “secolo breve”, quando il suo riconoscimento a livello internazionale era tardivamente arrivato, il suo approccio continuava a essere largamente sottovalutato rispetto ad altri e in parte lo è ancora: pensiamo ad esempio alla manualistica e agli insegnamenti nei corsi universitari, luoghi di ri-produzione del canone sociologico. Spesso, infatti, Elias è stato considerato da una parte della comunità sociologica principalmente uno storico (che, peraltro, non convince molti storici per le fonti impiegate nei suoi studi sulle buone maniere). Tra i sociologi orientati alla *rational choice theory* o a concezioni strutturaliste-deterministiche, sia di taglio funzionalista che marxista, la sua opera è stata non di rado considerata un po' frivola, o perlomeno semplicistica e incline allo psicologismo, a tratti normativa. Al contrario, una lettura attenta ci permette di dire – al di là del giungere o no a condividere la sua *Weltanschauung*, la sua teoria e la sua metodologia di ricerca – che poche sono le riflessioni di tutta una vita, come quelle di Elias, che hanno cercato di tenere insieme tutta la complessità del sociale senza trasformarsi in trattazioni più a carattere filosofico e scollegate dalla ricerca empirica, quindi altra cosa rispetto a quello che dovrebbe essere il *modus operandi* di chi fa sociologia. Si aggiunga poi che la riflessione di Elias si distingue per la sua attenzione non solo alle persistenze ma anche, e soprattutto, al mutamento come condizione normale del sociale, come movimento continuo senza

soluzione di continuità, mentre il mainstream sociologico per molti decenni è stato costituito da varie teorie in concorrenza tra loro ma accomunate da visioni reificate e statiche della società e degli attori sociali, disinteressate a, o incapaci di cogliere, gli aspetti dinamici e le tendenze evolutive di medio e lungo termine.

Chi accoglierà questo suggerimento di lettura, troverà nel libro di Francesca Romana Lenzi i risultati di un duplice sforzo: da un lato, far comprendere, adottando una sua personale chiave di lettura, gli aspetti di maggiore originalità e sistematicità presenti nelle opere di Elias, anche per rapporto ad altre teorie sociologiche; dall'altro, mostrare la validità della prospettiva, della teoria e delle ricerche dell'Autore, anche qui in confronto con altre, per affrontare lo studio delle società a modernità avanzata, o seconda modernità. In particolare, Lenzi segue, rielabora e compendia la riflessione di Elias – dai cui scritti riporta numerose e ampie citazioni dirette – con l'obiettivo finale di esaminare la società europea, le ragioni profonde della sua attuale fragilità identitaria e della crisi politico-istituzionale, nonostante la sua forza economica (in particolare quella di uno dei suoi stati membri, la Germania), e il suo futuro come sistema pacificato al suo interno, capace di instaurare relazioni pacifiche con gli altri stati e di (tornare ad) avere un ruolo di mediatore nelle controversie internazionali. Europa che ha visto la genesi, lo sviluppo ed è tuttora "laboratorio" di quel processo di civilizzazione che è l'asse centrale di sviluppo della riflessione di Elias. Nella sua analisi, iniziata negli anni Trenta e proseguita fino alla sua morte, è un processo che ha origine nelle società feudali del XII secolo, accelera nelle società di corte del XVI e XVII proprio in Europa sulla spinta della crescita della divisione del lavoro, della circolazione della moneta e della popolazione, e procede fino ad oggi, nonostante momenti di regressione e di fratture: una, la più estrema e tragica, è la Shoah, le cui cause sono esaminate da Elias nella sua ultima opera pubblicata in vita, *Studien über die Deutschen* (1989), testo che chi non lo ha letto troverà ben riassunto, con molte lunghe citazioni dirette, nel terzo e nel quarto capitolo del libro di Lenzi. Questo processo, ricordiamolo, per essere compreso richiede una ricerca al contempo "sociogenetica" e "psicogenetica", in quanto è caratterizzato da due mutamenti strutturali strettamente intrecciati, uno relativo all'assetto del potere legittimo e l'altro ai costumi e alle personalità modali; l'attenzione di Elias va rispettivamente: alla monopolizzazione statale della tassazione e della violenza legale; alla perdita di centralità delle eterocostrizioni a favore dell'autocontrollo delle passioni, «forma strutturata e interiorizzata di disciplina sociale collettiva» (p. 111), dapprima solo nell'aristocrazia di corte come segno di distinzione, poi con una propagazione alla borghesia e, tramite essa nel XIX secolo (con l'eccezione dell'impero tedesco), agli altri strati sociali.

Chi non conosce ancora Elias può anche cominciare da questo libro, ma ci sono nel panorama editoriale nostrano validi lavori su Elias, specialistici anch'essi ma che suggerirei di leggere prima o in accompagnamento: penso, in particolare, al *Ritratto intellettuale* di Simonetta Tabboni (1993) e a *Processi e parole* di Angela Perulli (2012), testi molto diversi per stile di scrittura e approccio alla teoria eliasiana ma complementari, che hanno trattato in modo dettagliato i principali concetti, schemi interpretativi e temi di ricerca empirica dell'Autore. La principale caratteristica distintiva del testo in esame, ricercata dall'Autrice, consiste nel restituire con la sua personale lettura una visione unitaria e coerente della teorizzazione di Elias, ma anche *in progress*, strettamente legata ai mutamenti del contesto sociale che l'Autore ha osservato con attenzione nel corso della sua lunga vita, così come alla sua esperienza biografica, assai complicata e in alcuni momenti altamente drammatica. *La sede dell'identità* ricostruisce il nucleo forte della teoresi eliasiana, che si connota come di ampio respiro sociologico; che attraversa coerentemente diversi temi di ricerca empirica, su fenomeni di breve, medio e lungo periodo; finalizzata a creare un approccio a carattere processuale capace di superare le classiche antinomie "individuo vs società", "struttura vs azione", "individualismo vs olismo metodologico", "razionalità vs irrazionalità delle scelte", "intenzionalità vs non intenzionalità dei fenomeni sociali" ecc.

Ma il lavoro di Lenzi non si ferma qui, come ho già anticipato; quello appena illustrato è un sotto-obiettivo importante ma preliminare a uno più ambizioso, dichiarato nel titolo, che è quello di costruire, salendo sulle spalle di questo gigante, una propria teoria relativa alle identità individuali e collettive nell'Unione Europea odierna e negli stati nazionali membri, individuando i rischi di dis-integrazione e decivilizzazione e soluzioni che potrebbero, al contrario, favorire la stabilizzazione del processo di civilizzazione al suo interno e la sua avanzata nei rapporti con l'esterno.

Nel primo capitolo, opportunamente, vengono ricordati i momenti fondamentali della biografia di Elias e dei contesti in cui si è svolta; è questa un'operazione indispensabile per interpretare correttamente un classico: per esempio, il cosmopolitismo, che caratterizza fino alla fine il suo percorso intellettuale, è assimilato dal giovane Elias nei vivaci circoli e salotti intellettuali ad Heidelberg, negli anni d'oro della Repubblica di Weimar, e negli incontri, anche amichevoli, con figure di notevole apertura di pensiero, come Karl Jaspers.

Nei successivi quattro capitoli – a cui si aggiungono una postfazione e un'appendice contenente un'intervista fatta nel 2021 ad Alessandro Cavalli su Norbert Elias – il discorso si articola su tre piani, distinguibili analiticamente ma sempre intrecciati: i capisaldi teorici e metodologici delle sue ricerche; alcune delle principali domande di ricerca da lui affrontate nella sua lunga vita e tuttora valide per chi fa teoria e ricerca sociologia; infine, un piano, sempre presente ma che spicca soprattutto nei capitoli 4 e 5, in cui il pensiero di Elias resta sempre in primo piano, ma contrappuntato da riflessioni proprie dell'Autrice, relative alle condizioni per l'avanzamento del processo di civilizzazione e il ruolo che può giocare il dinamico, complesso e contraddittorio “laboratorio Europa”.

È la stessa Lenzi a premettere che se «tutte le tematiche convergono nel dimostrare la rilevanza della teoria di Elias nella quotidianità», in particolare «ascrivibile alla teoria del processo di civilizzazione», dal quale «è possibile risalire all'identificazione dell'Europa come laboratorio teorico delle dinamiche relazionali da lui indagate», il suo libro si concentra su quello che per lei è il «portato più consistente, ossia quello teorico», con il fine di dare massimo rilievo al tentativo di questi di «sviluppare una teoria universale» (p. 17). Come sa chi ha dimestichezza con la letteratura secondaria su Elias, questo della *grand theory* eliasiana, è uno dei punti cruciali su cui interpreti e critici si dividono, insieme ad altri, come il suo “evoluzionismo” e il suo “empirismo sofisticato”. Lenzi fornisce un'interpretazione complessiva del pensiero di Elias che, in linea con quanto egli ha scritto e dichiarato in diversi momenti e luoghi, indica una direzione principale del graduale, sempre precario e reversibile “processo storico” della civilizzazione, discostandosi da qualsiasi visione lineare e semplificata della storia e dell'esistenza (pp. 106-7). Elias non ha elaborato una *grand theory* astratta (come quella di Parsons) perché è sempre stato attento a tenere insieme le riflessioni teoriche con osservazioni empiriche meticolose e dettagliate. Infine, Lenzi considera riuscita la sintesi fatta da Elias: quindi a un livello sufficientemente elevato da poter essere usata come chiave di lettura di diversi fenomeni, ma nello stesso tempo affondante le sue radici nell'esame della vita quotidiana non di astratti “attori sociali”, ma di persone concrete, che sviluppano una propria identità individuale e sociale. Nella «polifonia composta dalle diverse figurazioni che costituiscono la trama del processo di civilizzazione» (p. 109), il nucleo persistente del vasto programma di ricerca di Elias, connesso alle sue principali vicende biografiche, è per l'Autrice la figurazione universale Established/Outsiders, una relazione asimmetrica di potere (p. 59) attorno a cui ruotano gli altri importanti temi eliasiani. Tra questi emerge anche il tema dell'identità sociale, strategica nella strutturazione delle relazioni di potere, anche se questo termine non è esplicitamente richiamato nella struttura teorica sino agli anni Ottanta (pp. 69, 90, 216): solo nella pubblicazione de *La società degli individui*, nel 1987, egli usa il termine identità ma legandolo maggiormente al rapporto tra io e noi, quindi esplorando l'equilibrio tra identità-Io e identità-Noi, che nella seconda modernità (o modernità avanzata) si sbilancia, diversamente che in passato, a favore dell'identità-Io (p. 92).

La figurazione Established/Outsiders si trova già delineata nel suo magnum opus, *Über den Prozess der Zivilisation* (edito per la prima volta nel 1939), in particolare nell'esame del conflitto – di classe e istituzionale – tra nobiltà, borghesia e monarca, ma si ritrova anche in successive ricerche, quali quelle sulla genesi della professione navale in Inghilterra (1950) nonché nella sua ultima opera pubblicata in vita, sulla formazione dell'habitus nazionale dei tedeschi nei secoli XIX e XX e il suo ruolo in due tragici momenti di regressione e frattura nella civilizzazione: il caso più estremo rappresentato dalla Shoah e, l'altro, l'esplosione del terrorismo negli anni Sessanta e Settanta nella Repubblica Federale Tedesca (1989). Lenzi considera però particolarmente importante la formalizzazione del “modello unico di relazione Established/Outsiders” effettuata da Elias a seguito del libro scritto con Scotson e pubblicato nel 1965, *The Established and the Outsiders*; in quel lavoro, si dà conto di una ricerca sulle dinamiche di conflitto ed esclusione sociale in un quartiere urbano a Leicester (alias Winston Parva) che vede coinvolte famiglie di classe operaia da tempo radicate nel territorio e tra loro integrate, gli *established*, e famiglie della stessa classe arrivate successivamente e non integrate tra loro né tantomeno con le prime, gli *outsiders*. Il testo più importante, la miglior

chiave di lettura di quella ricerca ma non solo di quella, è per Lenzi l'introduzione alla edizione olandese del libro: un saggio di circa 50 pagine, scritto nel 1976, poi pubblicato in inglese nel 1994, circa quattro anni dopo la morte dell'Autore, *A Theoretical Essay on Established and Outsiders Relations*. In esso sono rielaborate in forma più sistematica alcune considerazioni teoriche sul caso di studio di Winston Parva, ma anche elementi della sua opera maggiore: «è come se [in quel saggio] Elias distillasse quanto già delineato nel Processo di civilizzazione» (p. 69).

L'interpretazione complessiva che l'Autrice dà dell'opera di Elias, è enunciata nell'Introduzione per poi dispiegarsi nel corso di tutto il libro attraverso una disamina di vari testi dell'Autore, accompagnata da numerosi confronti con altre teorie; l'Autrice giunge per tale via a costruire il suo oggetto e la sua teoria dell'Europa come laboratorio della civilizzazione, attribuendo però entrambi a Elias. Per quanto riguarda l'oggetto, Lenzi scrive che «seguendo l'esigenza di scardinare i vecchi paradigmi, Elias inizia proprio dall'oggetto del suo studio [...] l'oggetto che attraversa i suoi scritti è l'Europa, o meglio la costruzione della sua identità» (p. 187).

Il tema dell'identità europea non è però stato trattato in modo esplicito da Elias: «no, non mi sembra che ci siano tracce», dice Alessandro Cavalli nell'intervista riportata in appendice (p. 215). Più difficile è sintetizzare la teoria Elias/Lenzi in poche righe ma, benché essa attraversi tutta la trattazione, mi sembra che si possa cogliere essenzialmente in due passaggi significativi:

attraverso l'approccio di figurazione si delinea il contenuto formalizzato del modello unico di relazione. Quest'ultimo, tracciato attraverso la ricerca di Winston Parva, costituisce un test di validità di uno schema teorico, "la rappresentazione in miniatura di un tema universale dell'uomo" (Elias 1976, trad. it. p. 15), ovvero dimostra, nel suo esplicarsi in azione, una teoria configurazionale [...] il nucleo centrale della teoria del processo di civilizzazione [...] è rappresentato proprio dal modello unico di relazione Established/Outsiders, uno degli aspetti attorno a cui si svolge il tema della violenza (pp. 68-9).

Nel concetto di minoranza, di outsiders, come teorizzato in *Strategie dell'esclusione*, Elias condensa la figurazione a partire dalla quale concepisce l'idea di identità applicata al laboratorio europeo, ovvero l'opzione evolutiva più proficua per il progetto di costituzione di un'Unione Europea forte non solo in termini di obiettivi comuni, ma anche e soprattutto di appartenenza dei suoi cittadini [...] Elias disegna un percorso di costruzione identitaria umana e sociale che spiega non solo il percorso di civilizzazione, ma anche quello di costruzione di un'unione europea (p. 176).

La sede dell'identità è un libro certamente interessante. Vediamo perché, più in dettaglio. Per chi incontra per la prima volta Norbert Elias ho già dato due suggerimenti di letture previe, ma è comunque possibile partire da questo testo. In esso si trova la biografia di Elias, la sua prospettiva di ricerca, alcuni temi importanti che ha trattato, non in una pura prospettiva di storia del pensiero, che potrebbe delimitare molto il pubblico, ma legando all'attualità il suo pensiero. Chi già lo conosce, trova una lettura originale della teoria della civilizzazione di Elias, e del suo nucleo centrale; una lettura che può trovare d'accordo o no, ma che è strutturata e argomentata, con cui vale la pena confrontarsi. Nel libro c'è anche una riflessione dell'Autrice sul futuro del "laboratorio" Europa: qui, più che altrove, la teoria di Elias viene intrecciata da Lenzi con quella di altri pensatori, come Bauman o Giddens, al fine di sviluppare una propria riflessione sulle conseguenze della seconda modernità sulle identità individuali e collettive, e applicarla alla crisi che le comunità e le istituzioni europee (e più in generale, occidentali) vivono dai primi del Novecento ma che negli ultimi quarant'anni si è radicalizzata.

Per completezza, dico anche che nel libro ci sono cose che non mi convincono, in parte o del tutto, premettendo che scrivere di un Autore così complesso (complessità che, secondo alcuni, sconfinerebbe persino nella mancanza di chiarezza e coerenza) e trovare un accordo maggioritario sarebbe impresa persa in partenza, come dimostra la vasta letteratura internazionale di critica all'impianto teorico e metodologico di questo classico. Come è noto, Elias è stato, ed è tuttora, interpretato, accostato ad altri autori, apprezzato e criticato, in modi molto diversi. Lenzi stessa fa riferimento, in una breve postfazione, solo a una piccola selezione di alcune critiche – ad esempio di chi considera troppo etnocentriche e ottimiste le sue riflessioni sulla civilizzazione – funzionale alla sua riflessione sulla crisi delle identità collettive, della rappresentanza e della fiducia istituzionale in Europa (p. 201).

Riferendoci più in generale alla sociologia processuale di Elias, è noto che, accanto a chi ritiene il suo un approccio perlopiù descrittivo, c'è anche chi lo considera uno strutturalista che nega di esserlo. Dal canto suo, l'Autrice scrive, senza però darne adeguata giustificazione, che il modello unico di relazione Established/Outsiders «delinea una

impostazione che richiama, seppur implicitamente, l'interazionismo simbolico» (p. 67). Accostamento poi riproposto in modo più netto successivamente, quando Elias viene confrontato con Giddens e Bauman, i quali, sarebbero invece, secondo Lenzi, chiaramente due sociologi strutturalisti (p. 99). Quando ho letto questo, mi è venuto in mente un precedente confronto tra Elias e Bauman sui temi dell'individualizzazione e della dis/integrazione sociale in cui Elias ne usciva come il più strutturalista tra i due (Flynt, Powell 2013). Inoltre, l'Autrice accosta, a mio avviso anche qui senza dare una adeguata spiegazione, l'originale approccio processuale di Elias alla sociologia delle "forme" storiche di Simmel. Che nel pensiero dei due classici si possano trovare tratti comuni con la psicologia sociale fondata da Blumer (tema sollevato da Derek Layder già negli anni Ottanta) è un aspetto che merita certo di essere discusso, anche se di quest'ultima non vanno dimenticati almeno due aspetti cruciali. Il primo è il forte sbilanciamento sull'analisi dei significati a scapito delle strutture sociali, che fa rientrare l'interazionismo simbolico nell'alveo di quella concezione della realtà che Elias definiva "soggettivistica" (da lui avversata tanto quanto la sua controparte "oggettivistica"). Il secondo, è la prospettiva temporale di breve termine, molto centrata sul presente, dei processi esaminati, laddove il modello di spiegazione genetica di Elias richiede anche, e soprattutto, analisi storiche di lungo periodo. La sociologia di Elias è collocabile nel solco di una "terza via" rispetto a oggettivismo e soggettivismo, al dilemma struttura-azione e ad altri correlati; come è stato detto è «un tentativo epistemologico originale volto alla riformulazione di categorie analitiche "adatte" alla lettura della processualità sociale» (Perulli 2012, p. 119).

Inoltre, che Elias sia stato influenzato dal pensiero di Simmel via Karl Mannheim (non sappiamo se lo avesse letto di prima mano) è assai probabile; tuttavia, si è anche sempre sforzato di presentarsi come anti-idealista, lontano quindi dagli a-priori kantiani (forse per questo per alcuni sarebbe un "empirista sofisticato"). Ancora, i molti veloci ed eclettici accostamenti che Lenzi fa tra il pensiero teorico generale di Elias e quello di altri importanti classici o post-classici – come Michels, Pareto, Schütz, Bourdieu o persino, uscendo dal campo sociologico, Popper, Menger e Festinger, per citarne solo alcuni – richiederebbero uno svolgimento piano per servire a chiarire la teoria eliasiana. Stesso discorso si applica ad altre parti del libro, ad esempio quando l'Autrice confronta l'analisi del mutamento delle società occidentali in senso individualistico offerta da Elias con quelle di Giddens e Bauman. Mi rendo conto che questo darebbe origine a un libro di dimensioni doppie di quello attuale; l'alternativa è sempre quella di evitare i mille rivoli in cui l'analisi di un classico ci porta, rimandando a future pubblicazioni o a letture specifiche chi è interessato. In ogni caso, appena enunciati come sono, paiono, anche per la loro estrema varietà, in alcuni casi accostamenti eccentrici o, in altri, non comprensibili a chi non ha una profonda conoscenza di tutti quegli Autori. Il problema principale, però, è che potrebbero dare l'impressione, soprattutto a chi si avvicina per la prima volta ad Elias, che sia la teoria di quest'ultimo ad aver bisogno di una legittimazione esterna, quando invece regge bene sulle proprie fondamenta. Al contrario, ho trovato molto utile l'exkursus su alcuni fondamentali concetti della teoria psicoanalitica freudiana (pp. 143-53) a cui Elias si ispirò profondamente, anche rielaborandoli e offrendo loro «un respiro più ampio, aprendo la strada a una prospettiva matura di osservazione della società» (p. 152).

Un altro aspetto su cui ho dei dubbi concerne, invece, proprio la tesi centrale di questo libro. Da un lato, mi trovo d'accordo quando leggo che Elias, almeno sin dal suo *große Buch* del 1939, ha perseguito costantemente, e con crescente consapevolezza, un percorso di ricerca e di teorizzazione coerente, con l'obiettivo di produrre una teoria generale e universale per lo studio dei processi di civilizzazione. Naturalmente, sappiamo che non tutte le numerose interpretazioni e critiche fornite al lavoro di Elias convergono su questo punto, ma personalmente trovo convincenti le argomentazioni dell'Autrice. Mi sembra che valga anche la pena, a rafforzamento di ciò, ricordare quanto hanno scritto Goudsblom e Mennell a proposito de *La società di Corte*, il primo lavoro sociologico di ampio respiro di Elias, scritto per ottenere l'abilitazione alla docenza alcuni anni prima del *Prozeß*: ossia, che già in quel lavoro Elias pone una serie di domande, ognuna delle quali richiede una indagine storica ed empirica, espresse in modo tale da essere rilevanti per una teoria sociologica più generale (1998, trad. it. 2001, p. 24). D'altro canto – rimarcando che la mia critica ha come obiettivo primario stimolare la curiosità e invitare alla lettura del libro – non sono convinto, pur comprendendone la logica, che nel complesso della sociologia processuale eliasiana, avversa al pensiero dicotomico, sia fruttuoso individuare quale nucleo centrale una figurazione dicotomica fondamentale, formulata per studiare le dinamiche conflittuali tra comunità radicate e nuovi arrivati. Certo, è vero che non si tratta di una *pattern variable* – nel qual caso sarebbe, paradossalmente, persino più riduttiva di quelle parsonsia-

ne – bensì una figurazione dinamica, duale ma non dualista. Ma mi sembra pur sempre una *reductio ad unum* che viene indicata come base per studiare sociologicamente tutte le asimmetrie di potere, le disuguaglianze e le discriminazioni che si manifestano nel mondo moderno, da quelle più classiche per le scienze sociali – su base etnica, di classe, di sesso o generazionale – a quelle delle società contemporanee che oltre a presentarsi, certamente, «come un confronto tra il vecchio e il nuovo» (p. 82) sono, va detto, sempre più frequentemente intersezionali. Non solo: l’Autrice la assume, più in generale, come nucleo di analisi di ogni relazione e interdipendenza tra gli esseri umani, il cui cuore e motore sarebbe sempre il potere (*ibidem*). Tuttavia, un conto è scrivere, e su questo si può concordare, che per Elias *una* delle dimensioni principali nell’indagine sociologica è il potere, in quanto caratteristica strutturale, presente in ogni forma di interdipendenza; altra cosa è affermare che il potere è sempre *il* problema centrale, attorno a cui ruotano gli altri temi della riflessione eliasiana, e per giunta in una chiave negativa, quella del suo impiego da parte di gruppi “integrati” dotati del “carisma” ai fini dell’esclusione sociale di gruppi “esclusi” e “stigmatizzati”. Elias ha sviluppato riflessioni anche su altri temi centrali per la sua sociologia processuale: fra i tanti, possiamo citare il tempo, esaminato da Elias sia come tema sostantivo di ricerca (la costruzione sociale del tempo o, meglio, dei tempi sociali), sia come elemento chiave della sua proposta epistemologica e metodologica; possiamo ricordare i suoi studi sulle caratteristiche dell’arte africana tradizionale, sulla solitudine del morente, o quelli su formalità e informalità nei rapporti di genere, generazionali, lavorativi ecc. Si dirà che questi e altri temi trattati da Elias, e dai suoi allievi e collaboratori, sono strettamente intrecciati con quelli del conflitto e del potere, ed è certo vero: per fare un solo esempio, il tempo struttura l’esercizio del potere e la sua distribuzione, così come i tempi sociali sono definiti dalla distribuzione del potere e così via. Mi chiedo, però, se l’enfasi su quest’ultimo non porti a spingere, oltre il necessario, il realismo di Elias – marcatamente più incline al pessimismo verso la fine della sua vita – verso una visione cupa della sociologia come “scienza triste”. Per chiarire, mi si conceda un’analogia un po’ forzata: è un po’ come ridurre lo studio delle relazioni internazionali alla geopolitica. A me pare che quel realismo, frutto di una biografia profondamente segnata da eventi tragici, abbia al suo centro la riflessione sui meccanismi di una modernità tendenzialmente orientata – pur lentamente, faticosamente e con diverse fratture e regressioni – a espungere la violenza dalle relazioni sociali. Per citare direttamente il Norbert Elias che al termine della sua vita fa una sintesi della sua teoresi:

Se si volesse tentare di ridurre alla sua formula più semplice il problema chiave di ogni processo di civilizzazione, si potrebbe dire che si tratta del modo con cui gli umani nella comune convivenza possono trovare il soddisfacimento delle loro esigenze animali elementari senza che, nella ricerca di questo soddisfacimento, di continuo si distruggano, si frustrino, si umilino o si danneggino a vicenda in altri modi (1989, trad. it. 1991, p. 37).

Affinché la figurazione Established/Outsiders rivesta una portata euristica generale, nello spiegare empiricamente diversi tipi di conflitti, va inserita in una rete più articolata di concetti, capace di cogliere le sfumature dei processi in senso diacronico e sincronico; per esempio, sia gli *established* sia gli *outsiders* sono spesso al loro interno stratificati, e riconoscere ciò permette di cogliere meglio alcune dinamiche *within* e *between*, come ad esempio azioni collettive che vedono cooperare parte degli *established* con parte degli *outsiders*. Le società sono attraversate da conflitti per la redistribuzione del potere ma anche da solidarietà, reciprocità e sforzi cooperativi; in esse si formano continuamente identità collettive *bonding* ma anche *bridging*; le differenze culturali non sono sempre e necessariamente alla base di lotte per l’egemonia nelle società pacificate. Ricondurre tutto questo alla “unicità” della relazione Established/Outsiders, rischia di essere una scorciatoia nel difficile raccordo tra ricerca empirica e teoria, tra descrizione, interpretazione e spiegazione; può introdurre, da un lato, una visione trascendentale, di un individuo, singolo o spersonalizzato nella massa, che è sempre mosso da una specifica pulsione verso la conquista del potere; dall’altro, sul versante delle strutture sociali, una filosofia della storia moderna, segnata dalle lotte per il potere, da cui scaturiscono inevitabilmente la stigmatizzazione dei dominati – «un destino inevitabile per tutti i gruppi umani» (p. 119) – e la violenza. In tal modo si rischia, a mio avviso, di vincolare un po’ troppo le figurazioni create dagli *homines aperti* della “sociologia processuale”. Tra l’altro, questa enfasi mi sembra che sia in logico contrasto con l’auspicato (da Lenzi come da Elias) «superamento del modello unico di relazione, che è alla radice di tutti i

conflitti europei», «quel modello unico di relazione che non produce alcuna presa di coscienza, impedendo all'identità europea di definirsi come processo avanzato» (p. 188). Come minimo, suggerirei di togliere l'attributo di "unico" a quel modello.

Altra cosa, e qui mi trovo d'accordo, è convenire come fa per restituire al pensiero di Elias tutta la sua processualità. Lenzi (p. 113) con quanto scriveva Simonetta Tabboni, sul fatto che la vita sociale è fatta da una molteplicità di figurazioni che «si collocano, nella storia dell'Occidente "avanzato", all'interno di una *più ampia figurazione* o processo di lungo periodo, che si muove in direzione di una crescente differenziazione e integrazione delle catene di interdipendenza umana» (Tabboni 1993, p. 180, corsivo aggiunto). Mi sembra anche utile ricordare quanto ha scritto lo stesso interessato in *Che cos'è la sociologia*:

Insegnanti e allievi in una classe, medico e pazienti in un gruppo terapeutico, abituali clienti dell'osteria, bambini nella scuola materna – sono tutti elementi che concorrono a formare insieme delle figurazioni relativamente facili da abbracciare con lo sguardo. Ma anche gli abitanti di un villaggio, di una grande città o di una nazione formano delle figurazioni anche se in questi casi [...] i reciproci legami d'interdipendenza sono più estesi e maggiormente differenziati» (1970, trad. it. 1990, p. 154).

Proprio in quel libro, Elias individua più modelli di interdipendenza: pluralità di modelli di interconnessione significa appunto molteplicità di figurazioni, non varianti di un modello di base. Potrei sbagliarmi, ma credo che in fondo anche l'Autrice nutra una sorta di ambivalenza su questo punto; nella sua intervista ad Alessandro Cavalli leggiamo (p. 217):

[Cavalli] non c'è alcuna teoria sociale che tiene dentro tutte le cose interessanti della società [...] bisogna prendere da diverse teorie quello che serve per spiegare certe cose, ma non ve n'è una sola che le spiega tutte...

[Lenzi] Questo è molto eliasiano!

[Cavalli] Quindi Elias ha un respiro enorme, ma alcune cose non riesce ad affrontarle o non ritiene che sia importante riflettervi. Questo non è un limite.

C'è poi un altro luogo del libro, nel capitolo 4, in cui l'Autrice segue Elias in un movimento di attenuazione della centralità del modello unico Established/Outsiders: precisamente quando ricorda le preoccupate riflessioni dell'anziano studioso sulla difficoltà di interrompere la folle corsa agli armamenti nucleari animata dalle due superpotenze dell'epoca, e il connesso rischio di autodistruzione dell'umanità (*Humana conditio*, 1985). Per mostrare che Elias aveva, come suo stile, già anticipato anni prima questo corto-circuito dell'"eterno ritorno", Lenzi aggancia a quelle pessimiste riflessioni degli ultimi anni di vita un breve passaggio (un po' criptico per la verità) contenuto già in quel citato saggio di 50 pagine del 1976. Su questo però mi fermo e lascio a chi leggerà il libro il piacere di scoprire, autonomamente, la diagnosi e la mossa del cavallo prospettata da Elias, realista ma anche cosmopolita e pacifista, segnato personalmente dalla tragedia della Shoah (la madre uccisa ad Auschwitz e il senso di colpa per non essere riuscito a convincere i genitori a fuggire) ma mai rassegnato e fino all'ultimo aggrappato a una residua fiducia che l'umanità potesse un giorno essere protagonista di un "salto di civiltà": un nuovo cammino costruito sull'allentamento dei legami identitari particolaristici per convergere sull'obiettivo comune di salvaguardia dell'essenza umana che "in un'intuizione sorprendente di Elias, non è scindibile dalla salvaguardia dell'ambiente" (p. 195).

Nel complesso, ho letto con piacere questo libro, mi ha sollecitato approfondite riflessioni; farne la recensione è stata l'occasione di rileggere scritti su o dell'Autore e riflettere ulteriormente su ciò che avevo, o non avevo, capito. In molte ricerche, su diversi argomenti, ho impiegato, e lo faccio tuttora, strumenti teorici di Norbert Elias, a partire dalla metà degli anni Novanta, quando, sotto la supervisione di Alessandro Cavalli, ho svolto per la tesi di dottorato una ricerca sull'identità nazionale dei giovani tedeschi al tempo della riunificazione dei due stati, su *Wessis* e *Ossis* nei ruoli di *established* e *outsiders*. Quella fu l'occasione per approfondire la riflessione eliasiana sui temi noi-loro, io-noi, immagine-noi e ideale-noi, cultura e civilizzazione, sul *Sonderweg* della nazione tedesca e sul ruolo della Germania riunificata nel più ampio processo di costruzione dell'Unione Europea. Temi che con molto piacere ho ritrovato, esposti in modo più ampio, oltre che aggiornato, nel libro di Lenzi. Condivido con l'Autrice che questo nostro "laboratorio", in prospettiva, deve cessare di essere un mero mercato comune, per diventare sempre più

una costruzione politica e giuridica (e anche culturale) dotata di un'identità, magari plurima, "debole" e dialogica, estranea ai tipici furori di molte identità collettive forti (siano essi di matrice politica, religiosa o altra); un'Europa in grado di contenere le peggiori "fantasie collettive" degli stati suoi membri: affinché non prevalgano mai più quegli "stati-noi", che oggi vanno più comunemente sotto il nome di "sovrani", in cui, ribaltando la scala di valori della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, l'individuo è visto come mezzo in rapporto alla nazione e che, soprattutto nei momenti di crisi, per rinsaldarsi al loro interno, vanno a caccia del "nemico" (nell'avversario o nel presunto tale), arrestandosi o regredendo nel processo di civilizzazione. Quel processo per concludere con le parole di Lenzi, che «si manifesta come un lungo, progressivo contrasto alla violenza primordiale, nel tentativo di assorbirla e sradicarla, ma non ha un destino predeterminato» (p. 107).

Roberto Albano

Riferimenti bibliografici

- Elias N. (1939), *Über den Prozess der Zivilisation: soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Elias N. (1950), *Studies in the Genesis of the Naval Profession*, in « The British Journal of Sociology », 1(4).
- Elias N. (1970), *Was ist Soziologie?*, München: Juventa; trad. it. *Che cos'è la sociologia?*, Torino: Rosenberg&Sellier, 1990.
- Elias N. (1976), *Een theoretisch essay over Gevestigden en Buitenstaanders*, in Elias N., Scotson J.L., *De Gevestigden ende Buitenstaanders – een studie van de spanningen en machtsverhoudingen tussen 2 arbeidersbuurten*, Utrecht: HetSpectrum.
- Elias N. (1987), *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Elias N. (1989), *Studien über die Deutschen. Mactkämpfe und Habitusentwicklung im 19. Und 20. Jahrhundert*, Frankfurt: Suhrkamp; trad. it. *I Tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costume nei secoli XIX e XX*, Bologna: il Mulino, 1991.
- Elias N., Scotson J.L. (1965), *The Established and the Outsiders: a sociological enquiry into community problems*, London: Frank Cass.
- Flynt J., Powell R. (2013), *Individualization and Social Dis/integration in Contemporary Society*, in F. Dépelteau, T. Savoia Landini (eds.), *Norbert Elias and Social Theory*, New York: Palgrave Macmillan.
- Goudsblom J., Mennell S. (2001, a cura di), *Tappe di una ricerca*, Bologna: il Mulino.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias: processi e parole della sociologia*, Roma: Carocci.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Bologna: il Mulino.